

PRIMA DI TUTTO L'UNIFICAZIONE DEL MONDO DEL LAVORO

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

E urgente affrontare le sfide del domani. Occorre governare i grandi processi in atto, i cambiamenti climatici, la rivoluzione digitale, gli andamenti demografici, i flussi migratori, le disuguaglianze economiche e sociali, le povertà diffuse, la disoccupazione e la precarietà di vita e di lavoro di milioni di persone, delle donne e delle nuove generazioni. Partiamo dal nostro No alle guerre: prima di tutto la Pace, il ripudio, secondo la nostra Costituzione, delle guerre in atto che destabilizzano il sistema internazionale centrato sull'Onu, senza credibilità da decenni. Guerre colonialiste, di potere geopolitico, di controllo di materie prime e vie commerciali. Alimentano odi, nazionalismi, morti, sofferenze e distruzioni con rilevanti conseguenze sociali, economiche, ambientali e istituzionali nel paese, in Europa e a livello globale.

Rimarchiamo solidarietà e vicinanza al popolo palestinese, vittima di una criminale azione di guerra del governo fondamentalista di Israele.

Siamo di fronte a una politica e a for-

ze reazionarie di destra, che vivono solo nel presente, gestiscono il potere con un'idea autoritaria in sé e per sé. Una politica senza responsabilità sociale e senza orizzonte, che si alimenta di individualismo, qualunquismo e rassegnazione. Una politica che consuma e brucia la speranza di un futuro migliore.

Lo scontro centrale rimane ancora tra capitale e lavoro. Il vero antidoto rimane quello di una non breve mobilitazione generale capace di creare le condizioni per una vasta, concreta, condivisa opposizione sociale e politica di merito e sul merito. C'è bisogno di unità e di un programma concreto, spendibile tra le persone, la classe che si vuole rappresentare, con il coraggio della radicalità e la coerenza dell'azione.

Dobbiamo concentrarci sull'attacco al sistema democratico, alla democrazia parlamentare, alla divisione del paese con l'autonomia differenziata, preparando l'azione referendaria contro l'attacco alla Costituzione e contro la legge sull'autonomia differenziata, con un comitato largo di "difesa costituzionale", per raccogliere ben oltre le 500mila firme necessarie. Il risultato non è scontato: oltre a vincerlo con un Sì all'abrogazione, dovremo superare la soglia del 50% dei votanti, in un clima di montante

astensionismo. I referendum si vincono e si perdono nella società prima che nelle urne. Lo strumento referendario per la battaglia sociale e del lavoro, sul quale la Cgil sta discutendo, rischia in questo contesto di non essere una risposta adeguata ed efficace alle scelte scellerate del governo.

La destra vince utilizzando l'arretramento culturale presente nel paese, sulla divisione, l'individualismo, gli interessi particolari. Occorre ricostruire un tessuto solido, riunificare il mondo del lavoro frammentato; una mobilitazione diffusa anche sul piano dei valori, con lotte confederali e di categoria, rafforzando la presenza nei luoghi di lavoro per conquistare il rinnovo dei Ccnl per oltre 12 milioni di lavoratori.

Riunificare il fronte attorno all'azione confederale e contrattuale, per rimettere al centro dello scontro e del confronto con governo e padronato la condizione del cittadino-lavoratore, del pensionato, dei giovani e delle donne. Questa rimane "la via maestra". Siamo un soggetto sociale di rappresentanza generale, autonomo nelle sue elaborazioni e azioni. Per questo siamo oggetto di attacco da parte del governo e delle forze padronali e lobbistiche. Per questo il paese ha bisogno di una Cgil forte, unita e plurale. ●

il corsivo

“Le responsabilità sono accertate, gli imputati sono colpevoli, ma nemmeno questa volta la Cassazione ha scritto la parola fine sulla strage ferroviaria di Viareggio, costata la vita a 32 persone e pesanti danni permanenti da ustioni a molti dei quasi cento feriti, salvati dai medici dopo sofferenze inenarrabili. Dopo quasi quindici anni e al termine del quinto processo complessivo, è stato disposto un terzo processo di appello a Firenze, limitatamente al ricalcolo delle pene per alcuni imputati, fra i quali l'ex ad di Fs e Rfi, Mauro Moretti, e Michele Mario Elia, ex ad di Rfi. In definitiva, i familiari delle vittime dovranno atten-

dere altri due processi per chiudere i conti con la più grande tragedia mai avvenuta sulla rete ferroviaria della penisola. "È comunque una sentenza storica - ha puntualizzato l'avvocato di parte civile Gabriele Dalle Luche - perché sono stati condannati i manager di aziende statali. In Italia questo è un fatto davvero unico".

Nel ringraziare chi è stato loro vicino, i familiari riuniti nell'associazione "Il Mondo che vorrei" hanno citato in particolare Riccardo Antonini, il ferroviere licenziato dal gruppo Fs per essere stato consulente di parte civile e per le sue critiche all'azienda. "Chiederemo che Antonini possa riavere la tessera da ferroviere, e scriveremo sia al presidente della Repubblica sia al

VIAREGGIO, UNA STRAGE CHE HA PRECISE RESPONSABILITÀ

presidente del Consiglio per revocare il cavalierato a Mauro Moretti".

Proprio Antonini ha ricordato: "I macchinisti dei trasporti merci hanno fatto dieci scioperi negli ultimi due anni, per difendere il principio di avere condizioni di lavoro sicure". Una sicurezza di cui aveva parlato nella sua requisitoria l'avvocato generale Pasquale Fimiani: "Il leit motiv di tutta questa vicenda è che non ci si è posti il problema della sicurezza del trasporto merci, perché si dava priorità ad altro". Un dato di fatto, che cozza con la decisione dei giudici di Cassazione di estromettere Medicina Democratica dalle parti civili.

Riccardo Chiari



Il processo del secolo. ISRAELE È SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Il processo che si celebra nell'aula del Tribunale Internazionale di Giustizia all'Aia è stato battezzato da noi palestinesi e da tutti gli uomini e le donne liberi e dalle future generazioni come il processo del secolo. Sarà così, senza alcun dubbio, aldilà del verdetto dei quindici giudici che formano la giuria di questo prestigioso e importante tribunale internazionale.

Questo tribunale fu fondato nel 1945 a New York per giudicare in merito ai conflitti tra gli Stati, si compone di quindici giudici che vengono eletti dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, rimanendo in carica per nove anni.

Lo Stato di Israele è tra i tanti Stati che hanno aderito quasi subito a questa istituzione internazionale, perché uno degli effetti auspicati con la sua fondazione era proprio di prevenire altri genocidi, come quello subito dagli ebrei nell'Olocausto in Europa durante la seconda guerra mondiale.

Oggi lo Stato di Israele si trova sul banco degli imputati per discriminazione razziale, apartheid e genocidio in relazione alla sua politica e alle azioni militari nei confronti del popolo palestinese, in modo particolare a Gaza. Lo Stato che storicamente, fin dalla sua nascita, ha cercato di catturare e di giudicare tutti coloro che erano responsabili direttamente e indirettamente delle leggi razziali in Europa e delle loro conseguenze, e di portarli nell'aula del Tribunale Penale Internazionale. Oggi questo Stato si trova esso stesso a difendersi dall'accusa di genocidio, discriminazione e apartheid.

Anche l'accusatore non è un paese qualunque, ma uno Stato che ha avuto una storia di colonialismo e di apartheid, sofferenze e lotte per decine e decine di anni per liberarsi dalla discriminazione, dall'apartheid e dal colonialismo occidentale. È il paese di Nelson Mandela. Questo grande personaggio e leader mondiale è diventato il presidente del Sudafrica dopo ventisette anni di vita in carcere, incarnando nella sua storia personale e politica la lotta dei movimenti di liberazione su scala internazionale, tra cui anche l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp).

A noi palestinesi è cara la frase, pronunciata dal presidente sudafricano Nelson Mandela all'indirizzo del presidente palestinese Yasser Arafat: "La nostra libertà è

incompleta senza la libertà del popolo palestinese". Come riconoscimento e gratitudine, l'Autorità Nazionale Palestinese il 25 aprile 2016 ha inaugurato una gigantesca statua del leader sudafricano fatta di bronzo, donata dalla municipalità di Johannesburg alla presenza del presidente Abu Mazen e del sindaco di Johannesburg, nonché del capo delegazione del Sudafrica in Palestina.

Chi ha assistito in diretta televisiva all'avvio del processo dell'Aja ha notato e osservato la convinzione, la documentazione e l'oggettività con le quali gli avvocati sudafricani hanno presentato i loro capi d'accusa, mostrando foto, video e reportage contro Israele, ricordando alla Corte i tanti anni di occupazione militare, chiedendo ai giudici di riconoscere il contesto storico dell'attuale conflitto. In base alla documentazione presentata il Sudafrica chiede alla Corte Internazionale di Giustizia di intervenire e subito per evitare e prevenire altri crimini, chiedendo il cessate il fuoco in modo urgente per permettere e facilitare l'invio degli aiuti umanitari alla popolazione di Gaza.

Dall'altra parte si è vista la disperazione e l'irrazionalità con i quali gli avvocati di Israele hanno tentato di difendersi da queste pesanti accuse.

Nessuno di noi sa, allo stato attuale e quando scriviamo, il 23 gennaio, come sarà il verdetto dei giudici. Possiamo immaginare le pressioni politiche e diplomatiche che subiranno, ma vogliamo sperare nell'imparzialità e nella neutralità di queste quindici persone, perché il loro verdetto può modificare il percorso della storia non solo nel Medio Oriente e per noi palestinesi, ma per l'intera

comunità internazionale.

Noi palestinesi non cerchiamo vendetta ma giustizia, quella vera, concreta, perché i tanti bambini uccisi senza alcuna colpa hanno il diritto di avere giustizia. Questa Corte rappresenta la comunità internazionale, quindi un suo pronunciamento positivo a favore del popolo palestinese esprime il riconoscimento del mondo intero, perché finalmente può dare giustizia a questo popolo che lotta da oltre settantacinque anni per la sua libertà, per la giustizia e per la pace.

Un verdetto che renda giustizia al popolo palestinese ha una sua importanza etica, storica e politica, perché rappresenta la pietra angolare per la nascita del nostro Stato in base alla legalità e al diritto internazionali.

Aldilà del tipo del verdetto del tribunale, questo processo è già il processo del secolo. ●



"SUMUD". Ogni mattina a Ramallah

ANIKA PERSIANI

corrispondenza da Ramallah

Immaginate di essere sul posto di lavoro a Milano e di ricevere la notizia che un familiare ha avuto un incidente a Lodi, a quaranta chilometri di distanza. La cosa più naturale da fare è correre verso l'ospedale che, dalle nostre parti, può essere raggiungibile con autobus, taxi, con un veicolo proprio. In poco tempo potete essere là, a parlare con i medici, a capire la situazione. E vi possono raggiungere parenti, amici, per darvi supporto, aiuto.

Adesso immaginate di essere in Palestina e che a un vostro caro succeda qualcosa a Gerico mentre voi siete a lavorare a Ramallah. Sono gli stessi quaranta chilometri, ma raggiungere il vostro parente è tutt'altro che scontato. Si devono passare i check point per transitare in territorio israeliano perché, nonostante Gerico sia sotto l'Autorità Palestinese, il percorso è interrotto dalle colonie che si sono installate là e che Israele considera proprio territorio e "protegge" militarmente. Sempre se i check point sono aperti, perché se un funzionario decide di chiudere i cancelli, si chiudono e stop, ad una qualsiasi ora, di un qualsiasi giorno. Tutto intorno si vedono persone sedute, in attesa che riaprano, che ci sia la speranza di passare, perché in territorio israeliano entrano solo i palestinesi che hanno la "ID card", ovvero il documento che gli viene "concesso" quando lavorano in territorio israeliano. Vicino ai check point qualcuno resta anche a dormire per aspettare che tornino ad essere valicabili i cancelli di ingresso, con il freddo di gennaio.

Per spostarsi anche di soli dieci chilometri bisogna subire perquisizioni personali, affrontare posti di blocco improvvisati che possono farti perdere quattro ore. Che tu sia in un autobus dal quale devi scendere per consegnare i documenti ed essere controllato, oppure che tu sia con la tua auto, per far un controllo del veicolo, consegnando le chiavi in mano all'esercito israeliano per la perquisizione che può durare anche quattro ore, non fa differenza. Devi armarti di pazienza e vivere in questo modo, aspettando sotto al sole, o sotto la pioggia, nei luoghi più isolati in mezzo al deserto, sentendoti un po' il giochino dei militari che ti guardano con disprezzo, molto spesso somali, eritrei o etiopi inglobati nel sistema di questo Stato ebraico, come in "un'annessione umana" di convenienza.

Un percorso di quaranta chilometri diventa un viaggio di ore, quando va bene, altrimenti di giornate intere. Ed anche in questo caso, se si vogliono percorrere le strade principali e passare dal territorio israeliano (perché le strade della Palestina sono rimaste sterrate e impraticabili per buona parte e ci vogliono veramente giorni di viaggio per arrivare), l'auto deve avere la targa gialla con

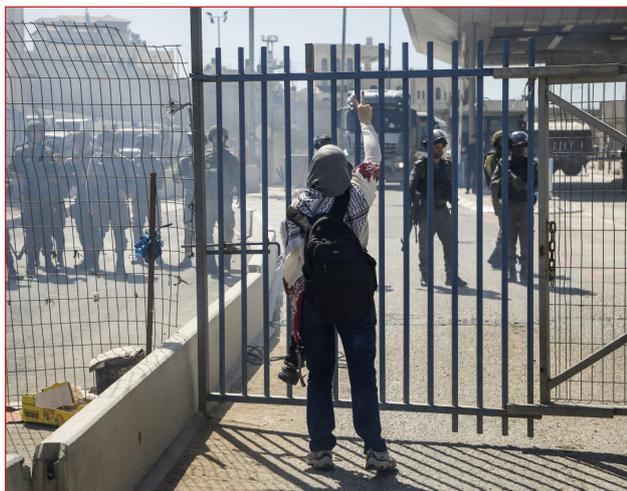
scritto IL e non può avere la targa bianca della Cisgiordania. Come se quando, quando avevamo le sigle delle città, avessimo dovuto circolare solo nella provincia di residenza.

Adesso ditemi: non vi gira la testa? Questo è quello che fanno i palestinesi, da decenni. È quello che fa il dottor Mohammad Awwad Amer per fare il suo lavoro, per salvare vite. Mohammad dorme spesso in ospedale, su una brandina o un materasso, perché i turni non gli danno il tempo di tornare a casa, come tanti altri sanitari che lavorano con lui. Cerca di non ammalarsi, di non fermarsi perché, soprattutto adesso, con l'emergenza, c'è sempre bisogno di un medico in questa Terra Santa. Mohammad racconta: "Anche in Cisgiordania ci sono feriti di cui si parla meno, perché sono coloro che si salvano ma sono sempre feriti per gli attacchi israeliani che, quotidianamente, mettono sotto scacco anche i campi profughi o città come Nablus, Jenin, Tulkarem. Il governo di Tel Aviv dice che anche là, come a Gaza, ci sono i terroristi, perché per Israele noi dovremmo andarcene, lasciare questa terra dove siamo nati, dove siamo cresciuti e noi resistiamo. La nostra resistenza è chiamata terrorismo dai governi di tanti paesi occidentali, ma cosa dovremmo fare? Scomparire?"

Anni fa Giulio Andreotti fu chiaro, chiarissimo: "Nel '48 l'Onu ha creato lo stato di Israele e lo stato palestinese, ma lo stato di Israele esiste, lo stato palestinese, no. Se fossi nato in un campo profughi palestinesi del Libano, forse sarei diventato anch'io un terrorista".

Il dottore, che ha studiato a Perugia, non si rassegna e continua a fare la sua battaglia quotidiana contro il tempo, correndo con un'auto o un'ambulanza, correndo in una corsia di ospedale o in una sala operatoria. Non si rassegna e prova a tranquillizzare bambini amputati senza anestesia che arrivano da Gaza in stato di choc, che sono già fortunati ad uscire grazie ai cordoni di sa-

CONTINUA A PAG. 4>



"SUMUD". OGNI MATTINA A RAMALLAH

CONTINUA DA PAG. 3 >

nitari (illegali per gli israeliani) che aspettano giorni ai valichi per salvare una vita, una sola vita in più. L'ottanta per cento dei bambini di Gaza ha perso almeno un arto, migliaia sono morti nell'indifferenza totale, senza un'anagrafe attiva, dopo giorni e giorni di stenti senza cibo e persino senza acqua.

Qua, a Ramallah, ci si sente fortunati, lontani dall'inferno. Ma con la consapevolezza che l'inferno, in pochi giorni, può arrivare anche sotto casa, e che pure da questa "casa Cisgiordania" non si può uscire se non passando per Israele. Quando ti strappano il cuore con dei morsi feroci, quando da più di un secolo la tua dignità dipende dalla voglia altrui di trattarti come un oggetto, quando devi abbandonare tutto perché casa tua non è più casa tua, quando tuo fratello, tua madre, tuo padre,

vengono smistati nei più svariati stati confinanti, non puoi che radicalizzarti. Morire o morire. Non c'è differenza: cristiano o musulmano, ateo o agnostico. Perché in Palestina, ricordiamolo sempre, già dal 2006 i candidati cristiani sono stati eletti nelle liste di Hamas. A Betlemme, Beit Jala, Beit Sahour, e qua, nella stessa Ramallah, era normale avere liste miste con sindaci cristiani appoggiati dal movimento islamico. Ma di questo non si parla, non si dice che – oggi più che mai – la resistenza dei palestinesi non fa differenza fra le due religioni: è la resistenza e, come la storia ha voluto anche in Europa, esiste un'alleanza fra scuole politiche diverse, fra persone di estrazione culturale diversa, di religioni diverse.

Come si dice qua, è "Sumud", che in arabo è la fermezza che hanno le radici degli alberi quando attecchiscono bene nella loro terra. ●

**Raccolta fondi
per aiuti umanitari
alla popolazione
civile**

CGIL
 **LA CGIL
PER GAZA**



CONTO CORRENTE: IT42S0103003201000002774730

INTESTATO A: CGIL - Confederazione Generale Italiana del Lavoro

CAUSALE: Aiuti umanitari Gaza

LA LOTTA CONTRO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA non si chiude al Senato

ALFONSO GIANNI

Il 23 e il 24 gennaio il Senato ha prima approvato il ddl Calderoli sull'autonomia differenziata e successivamente ha bocciato la proposta di legge di iniziativa popolare (Lip), promossa e sostenuta dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, che intende modificare parti del Titolo V della Costituzione introdotte nel 2001 dal centrosinistra di allora. L'esito non costituisce una sorpresa, visto che l'attuale legge elettorale - pessima e incostituzionale - ha regalato alle destre una maggioranza assoluta in Parlamento che esse non hanno nel paese.

Come se non bastasse, le forze di governo sono ricorse ad evidenti forzature del regolamento e della logica politica-istituzionale. Infatti, l'articolo 74 del regolamento del Senato prevede che le proposte di legge di iniziativa popolare debbano essere discusse entro tempi certi. Questi sono stati ampiamente superati, senza che la commissione di merito avesse proceduto all'esame della Lip, che è così giunta nel suo testo originario in aula. Ove però si è realizzato un ulteriore strappo al buon senso e alla logica politica. Infatti la Lip, essendo di rango costituzionale, avrebbe dovuto precedere la discussione e la votazione del ddl Calderoli, legge ordinaria, mentre è successo il contrario. Cosa assurda dal momento che il presupposto del ddl Calderoli era il mantenimento del testo costituzionale che la Lip voleva modificare.

L'arroganza della maggioranza non conosce limiti, come ben sappiamo. Comunque è stato importante portare la Lip alla discussione in Parlamento. Perché la raccolta delle 106mila firme - il doppio del necessario - ha permesso di aprire una discussione nel paese; perché il Parlamento ne è stato pienamente investito; soprattutto perché il voto finale a favore della Lip ha visto unite le opposizioni dall'Alleanza Sinistra-Verdi a Italia Viva, passando per i 5Stelle e il Pd. Cosa tutt'altro che scontata. Quindi anche coloro che appoggiarono l'avventata riforma del titolo V nel 2001 si sono ricreduti alla prova dei fatti.

Ora la lotta deve continuare. In primo luogo alla Camera, ove le opposizioni potranno rendere tutt'altro che indolore il passaggio del ddl Calderoli. Ma soprattutto per altre due importanti possibilità. Come ha sottolineato anche l'ex presidente della Consulta, Ugo de Siervo, saranno possibili, appena la legge entrerà in vigore, ricorsi alla Corte Costituzionale, in via principale da parte di una o più Regioni, visto che i profili di incostituzio-

nalità nel ddl Calderoli non mancano. Una volta varata la legge, si apre la strada per un referendum abrogativo, cui hanno fatto esplicito riferimento anche dichiarazioni di voto al Senato. Conosciamo l'obiezione che verrà opposta alla fattibilità di un simile referendum, cioè il fatto che il ddl Calderoli è stato presentato come un collegato alla legge di bilancio, sia per contrarre tempi e modalità della discussione, sia per prevenire percorsi referendari, dal momento che lo stesso dettato costituzionale non permette referendum su leggi tributarie e di bilancio.

È tuttavia assai discutibile che la legge Calderoli rientri in questa fattispecie, dal momento che in un suo articolo essa esclude maggiori oneri per lo Stato. In presenza di una invarianza di spesa, il collegamento al bilancio appare quindi puramente formale e strumentale. In ogni caso sarà la Corte Costituzionale a decidere. Ciò avverrà dopo la raccolta delle firme, e se queste giungeranno in modo ben superiore alle 500mila comunque necessarie, saranno un ottimo deterrente contro decisioni poco co-

erenti con la volontà popolare.

La maggioranza ha realizzato un baratto tra le sue componenti: quello che dà al partito della Meloni il premierato, alla Lega l'autonomia differenziata e, forse, a Forza Italia la cosiddetta riforma della giustizia. Il referendum sul premierato appare inevitabile sia perché l'attuale maggioranza non raggiunge i due terzi del Parlamento - condizione necessaria per evitare il referendum confermativo - a meno di defezioni dalle opposizioni, sia perché è nella logica stessa della presidente del Consiglio, che ha bisogno di un'investitura popolare diretta e rafforzata per mettere in atto il suo disegno di dare vita a una Terza Repubblica non più fondata sulla Resistenza e i suoi valori.

L'eventualità di un abbinamento di due referendum, quello sul premierato e quello sull'autonomia differenziata, dipenderà dai tempi della discussione delle rispettive leggi - quella sul premierato, essendo di carattere costituzionale, richiede una doppia lettura da parte delle due camere - ma anche dal clima politico che si determinerà nei prossimi mesi.

In ogni caso, poiché tanto l'autonomia differenziata quanto il premierato avranno conseguenze dirette, se realizzati, sulla vita delle persone e sul mondo del lavoro, il sindacato, come già è avvenuto nella raccolta delle firme sulla Lip, sarà chiamato in prima persona in questo scontro, il cui esito è destinato a segnare le sorti del nostro paese e delle sue istituzioni democratiche. ●



DISUGUAGLIANZA: il potere al servizio di pochi

MIKHAIL MASLENNIKOV

Policy advisor su giustizia economica di Oxfam Italia

L'ultimo rapporto di Oxfam, "[Disuguaglianza: il potere al servizio di pochi](#)", restituisce la fotografia di quello che non stentiamo a definire come l'inizio del 'decennio dei grandi divari'. Dall'inizio della pandemia i cinque uomini più ricchi al mondo hanno più che raddoppiato, in termini reali, le proprie fortune, mentre la ricchezza aggregata di quasi cinque miliardi delle persone più povere non ha mostrato barlumi di crescita. Ai ritmi attuali, nel giro di un decennio potremmo avere il primo trilionario della storia dell'umanità, ma ci vorranno oltre due secoli per eradicare la povertà estrema.

La dinamica della concentrazione della ricchezza non dovrebbe sorprenderci. Per i più ricchi le poste patrimoniali hanno prevalentemente natura finanziaria, e la proprietà dei titoli finanziari è fortemente concentrata al vertice della piramide sociale. L'accresciuto valore in borsa dei grandi colossi riflette la loro eccezionale performance degli ultimi anni. Il 2023 è, in particolare, l'esercizio che rischia di passare agli annali come il più redditizio di sempre. I super-profitti societari sono fluiti tuttavia in larghissima misura agli azionisti sotto forma di dividendi o buyback azionari. Poco è andato al fattore lavoro, sistematicamente ricompensato in modo inadeguato per la sua compartecipazione alla creazione di valore. A maggior ragione in un periodo di crisi che ha visto i salari di 800 milioni di lavoratori in 52 Paesi non tenere il passo dell'inflazione.

La dinamica del 'potere' rappresenta la principale chiave narrativa del rapporto di Oxfam. Affrontiamo in primis la 'dimensione economica del potere', la cui accresciuta concentrazione - sospinta dal rilassamento delle politiche di tutela della concorrenza e "agevolata" dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla sempre più marcata presenza del settore privato nella sfera pubblica - ha incrementato le rendite di posizione, indebolito il potere contrattuale dei lavoratori, soprattutto quelli meno qualificati, e prodotto forti sperequazioni nei premi distribuiti dai mercati.

Non ignoriamo neppure il ruolo del 'potere politico' che si interessa sempre meno di questioni rilevanti per il benessere economico dei meno

abbienti come la progressività delle imposte, il controllo degli affitti, o percorsi efficaci di inclusione sociale e lavorativa. Anche nel nostro Paese. La nuova legislatura va infatti caratterizzandosi più per il riconoscimento e la premialità di contesti e individui che sono già avvantaggiati, che per una lotta determinata contro meccanismi iniqui che accentuano le divergenze nelle traiettorie di benessere individuale.

La riforma del reddito di cittadinanza, istituto che ha contenuto la diffusione della povertà e le disuguaglianze, farà sì che in Italia non basterà più essere indigenti per ottenere un supporto continuativo nel tempo, ma si dovrà anche ricadere in una categoria ritenuta eccezionalmente svantaggiata. Chi non vi afferisce, anche se in condizioni di bisogno, dovrà cavarsela quasi da solo. È un 'povero abile' che non ha più scusanti per non accedere al mercato del lavoro. Non importa che ne sia magari lontano da tempo, che non abbia competenze spendibili, o che le opportunità di impiego siano carenti.

La mancanza di una chiara politica industriale è di fatto una rinuncia alla creazione di buoni posti di lavoro. L'ulteriore liberalizzazione dei contratti a termine e del lavoro occasionale rischia di rafforzare la trappola della precarietà. L'opposizione al salario minimo legale è una scelta emblematica di un profondo disinteresse a tutelare i lavoratori meno protetti, impiegati in settori in cui la forza dei sindacati è ridotta.

Sul fronte delle politiche fiscali l'anno passato verrà ricordato per una riforma del fisco priva di un solido modello di riferimento, che svilisce la progressività impositiva, esacerba le iniquità orizzontali, legittima e incentiva l'evasione.

Cambiare rotta è necessario. Misure per un fisco più giusto (tra cui un'imposta sui grandi patrimoni su cui è in corso una raccolta firme paneuropea su www.oxfam.it/lagrandericchezza), politiche che ridiano potere, dignità e valore al lavoro, un sistema di welfare a vocazione universalistica che tuteli in modo equo chiunque si

trovi in condizione di bisogno, rappresentano alcuni dei tasselli dell'agenda per l'uguaglianza che proponiamo. Un'agenda orientata a promuovere economie più inclusive e società più coese, ed a favorire la partecipazione piena e attiva dei cittadini alla vita economica e politica del Paese. ●



Dopo un iter infinito, firmato il CONTRATTO NAZIONALE ISTRUZIONE E RICERCA 2019-21

URGENTE UNA MODIFICA DEL SISTEMA DI REGOLAZIONE DEI RINNOVI CONTRATTUALI NEL SETTORE PUBBLICO.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

È stato definitivamente sottoscritto, il 18 gennaio scorso, il Ccnl “Istruzione e ricerca” relativo al triennio 2019-21. Si tratta sicuramente di una buona notizia per le lavoratrici e i lavoratori del comparto, che acquisiscono importanti miglioramenti sia sul piano economico che normativo. La Flc Cgil ha firmato dopo un’intensa campagna di assemblee, da cui ha ricevuto pieno mandato dal personale consultato.

Le retribuzioni, per effetto del contratto, risultano incrementate in misura maggiore rispetto all’inflazione (Ipca depurato) del periodo di competenza (2019-21); ciò comporta, ad esempio, per il personale della scuola aumenti retributivi del 5,19% (circa 110 euro mensili).

Alcune criticità registrate al momento della definizione dell’ipotesi di contratto dovrebbero essere in via di superamento, in particolare per il settore Ricerca i cui enti, a seguito di un apposito stanziamento in legge di bilancio 2024, potranno disporre - sia quelli vigilati che non vigilati dal Mur - delle risorse necessarie per la valorizzazione del personale.

Sul piano normativo numerosi i miglioramenti in materia di diritti (congedi dei genitori, donne vittime di violenza, lavoratori transgender, personale precario), ma anche su aspetti relativi all’ordinamento professionale, alle condizioni di lavoro e in materia di relazioni sindacali.

In breve, i contenuti del contratto sottoscritto confermano quelli della precedente ipotesi contrattuale (del 14 luglio 2023) che sono stati già illustrati in un precedente articolo (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/2023/280-2023/numero-14-2023/2872-istruzione-e-ricerca-finalmente-sottoscritta-l-ipotesi-del-ccnl-2019-21-di-raffaele-miglietta>).

Appare comunque importante cogliere questa occasione per evidenziare alcuni aspetti critici di questa vicenda contrattuale che hanno un particolare rilievo sindacale. Il primo: tra la sigla dell’ipotesi contrattuale e la firma finale ci son voluti ben sei mesi, ovvero il tempo che gli organismi di controllo (Mef, Corte dei Conti, ecc.) hanno ritenuto di impiegare per deliberare la certificazione necessaria alla sottoscrizione definitiva del contratto. Un tempo siderale, che non solo è difficilmente

spiegabile per questo tipo di adempimento, ma soprattutto è incompatibile con l’esigenza di dare immediato seguito ad un accordo contrattuale i cui effetti ricadono sulle condizioni lavorative e professionali del personale, e di conseguenza, sulla qualità dei servizi pubblici offerti alla cittadinanza (che in questo caso sono svariati milioni di alunne e alunni).

Il secondo punto di criticità è ancor più grave: il contratto appena sottoscritto arriva con ben tre anni di distanza dalla scadenza del triennio di competenza. Mentre viene firmato il Ccnl 2019-21 siamo già quasi al termine del triennio contrattuale successivo (2022-24). Il rischio, forte, è che anche il prossimo rinnovo contrattuale subisca gli stessi intollerabili ritardi. Rinnovare i contratti a distanza di anni rispetto al periodo di vigenza comporta un insostenibile disallineamento tra ciò che si va a regolare per via contrattuale e le effettive e concrete condizioni di lavoro, che sono in rapida e continua trasformazione. Così come sono fortemente mutevoli anche le condizioni economiche, perché richiedono una tutela retributiva che sia la più tempestiva possibile, come l’infiammata inflattiva degli ultimi anni mostra chiaramente.

Senonché il governo per i prossimi rinnovi contrattuali dei settori pubblici non solo ha stanziato le risorse con molto ritardo - di fatto al termine del triennio di validità con la legge di bilancio 2024 - ma ha previsto incrementi retributivi di molto inferiori alle necessità: il 5,78% a fronte di un’inflazione (Ipca depurato) del 16,9%, in pratica a copertura solo di un terzo della perdita del potere d’acquisto. È evidente che a queste condizioni sarà molto complicato rinnovare i contratti. Occorrono con tutta evidenza risorse aggiuntive per la piena tutela degli stipendi.

Più in generale, occorre rivedere dalle fondamenta il sistema che regola i rinnovi contrattuali nel settore pubblico. Non è possibile che gli stanziamenti e i tempi del negoziato siano nelle sole mani della parte datoriale (ovvero il governo), che ne può disporre a piacimento. Vanno previsti tempi stringenti che, ad esempio, impongano delle penalità alla parte pubblica, in caso di ritardo di emanazione dell’atto di indirizzo e di avvio delle trattative. Così come vanno previsti meccanismi automatici di tutela del potere d’acquisto delle retribuzioni, e modalità di recupero dell’inflazione tra una tornata contrattuale e l’altra.

Da ultimo è giunto il momento di abbandonare l’indice Ipca quale strumento di misurazione dell’inflazione, poiché non si capisce perché il costo dell’aumento dei prezzi dei beni energetici importati debba ricadere tutto e soltanto sugli stipendi di lavoratrici e i lavoratori. ●

ILVA: una storia anche milanese

RIFLESSIONI SULLA FRAMMENTAZIONE E DISILLUSIONE DELLA CLASSE OPERAIA.

MARCO VERGA
Fiom Milano

Ho pensato fosse interessante, per chi avesse letto questo articolo, conoscere più da vicino e con un'ottica tutta diversa (privilegio che abbiamo solo noi nella nostra "Provincia"), quanto sta accadendo ai lavoratori di Acciaierie d'Italia, attraverso le storie vissute nello stabilimento (Centro Servizi) di Paderno Dugnano. Quella dell'Ilva (e qua sono pronto a scommettere che i molti aggiungeranno mentalmente "di Taranto") è una di quelle storie tutte italiane. Italsider, poi i Riva, adesso Arcelor Mittal (assieme ad Invitalia, cioè lo Stato): la produzione "strategica" dell'acciaio che cala di anno in anno, forni che si fermano, cassa integrazione straordinaria e incidenti quotidiani sul lavoro, la de-carbonizzazione della produzione che non c'è. In poche righe il profilo di queste fabbriche è tracciato.

"Paderno Dugnano, invece ...": quando parlo col coordinatore nazionale del gruppo inizio sempre così. Perché all'interno del Centro Servizi di Paderno Dugnano si vivono sensazioni in controtendenza. Siamo Acciaierie d'Italia e quindi portatori di tutte le problematiche ma, al contempo, inseriti in una realtà diversa: trentasei lavoratori che occupano un sito di oltre settantamila metri quadri, una produzione con un buon valore aggiunto e un paio di mesi di volumi, stipendi che vengono pagati, onorato il welfare contrattuale, e addirittura siamo arrivati a stabilizzare due ragazzi giovani ed a far fare manutenzione ai mezzi che occorrono a produrre.

Allora? Allora è proprio da qui che tocca riflettere. I lavoratori di Paderno Dugnano non sono preoccupati, hanno, ahimè, introiettato "un combinato disposto"

micidiale: vivono alla giornata, non occupandosi dei lavoratori delle altre sedi (le più grandi: Novi, Genova, Taranto), ed hanno come via d'uscita nel caso le cose dovessero andare ancora peggio quattro denari d'incentivo e la ricerca di una nuova occupazione.

Si è rotta, anche dove il lavoro è fatica, attenzione costante, la simbiosi di classe: quella secondo cui se un mio compagno di lavoro sta male, mi faccio carico anche io e mi pongo la domanda di come risolvere il problema. Ecco, questo non è il pensiero ricorrente (lo ha solo il nostro rappresentante sindacale). Quello che viene avanti è un egoismo dettato anche dalla paura, ma non solo (l'avverbio "anche" è fondamentale, altrimenti diverrebbe alibi).

Sono visto (ormai più che percezione è sicurezza) come un "vecchio romantico" che, durante le assemblee, ripercorre gli ultimi atti sindacali consumati all'interno di Palazzo Chigi con i vari ministri, il calo vertiginoso della produzione, un governo sotto schiaffo di una multinazionale franco-indiana, e una fatica in capo al segretario nazionale della Fiom e al coordinatore per la siderurgia di portare avanti un salvataggio dei livelli occupazionali e delle produzioni.

Poi le domande sono esclusivamente dirette ad avere risposte di carattere non collettivo ma personale. Noi facciamo tantissimo, ma quel tantissimo non è sufficiente a rinsaldare le coscienze dei lavoratori. Le assemblee, le chiacchierate a margine, il caffè alla macchinetta, sono tutte cose importanti ma che però "non spostano".

La fabbrica (o forse potrei spingermi a pluralizzare) non è un pezzo a sé stante della società, si è persa col tempo la centralità del luogo di lavoro, da dove tutto partiva. Anzi, mentre prima il luogo di lavoro influenzava le scelte esterne, oggi viviamo il contrario.

Chiudo con l'ultimo pensiero della mattinata: l'autonomia differenziata. Non è un problema come tanti, per noi è "il" problema: amplificherebbe in maniera irreversibile quello che molti di noi vivono quotidianamente nel rapporto con le lavoratrici e i lavoratori. ●



LAVORO SPORTIVO: un settore da tutelare e rappresentare

FRANCESCO ELIA

Segreteria Nidil Cgil Milano

Lo sport è in Italia un sistema formato da 115mila associazioni e società sportive, e quasi 12 milioni di tesserati. Sono almeno 420mila quelli che vengono considerati lavoratori sportivi in senso stretto. Da queste primi numeri si capisce l'entità del fenomeno sport nel nostro paese.

Nel 2023 si è arrivati finalmente ad una riforma complessiva del settore, una riforma attesa da decenni ma piena di luci ed ombre. La nuova normativa vuole lasciarsi alle spalle una condizione di grande incertezza per la mancanza di disposizioni di legge chiare. Questo almeno a livello di intenzioni. Le federazioni sportive nazionali, precedentemente, potevano stabilire chi era un lavoratore tutelato e a chi attribuire la qualificazione di lavoratore sportivo professionistico.

Questa soluzione adottata dal legislatore aveva suscitato molti problemi, avendo escluso dal suo ambito di applicazione tutti i casi di "professionismo di fatto". Il dilettante veniva considerato in sostanza alla stregua di colui che svolge attività sportiva per il solo piacere di farlo, quindi senza tutele né dal punto di vista previdenziale né assistenziale. Per non parlare di quei lavoratori che, pur inquadrati formalmente con dei contratti di natura sportiva, in realtà nelle società svolgono mansioni impiegatizie, amministrative e così via. Da qui il fiorire di vertenze di ogni ordine e grado.

Arriviamo al primo luglio scorso, entrata in vigore della riforma del lavoro sportivo. Punto cardine è che si fa riferimento al "lavoratore sportivo", eliminando la distinzione nella gestione del rapporto tra settore professionistico e dilettantistico. Il lavoratore sportivo diventa tale nel momento in cui ha diritto ad un corrispettivo che lo differenzia dalla figura del volontario. Si elenca in maniera rigida chi sono questi lavoratori: atleti, allenatori, ecc. Per gli altri trovano applicazione le norme ordinarie sui rapporti di lavoro subordinati.

Il lavoro sportivo può assumere natura subordinata, autonoma (occasionale o partita Iva) o di co.co.co con le rispettive tutele previdenziali e di sicurezza sui luoghi di lavoro. Nell'area del professionismo "la regola" è il rapporto di lavoro subordinato. Di contro, nell'area del dilettantismo, "si presume oggetto di contratto di lavoro autonomo nella forma di co.co.co." se il rapporto di lavoro prevede non più di 24 ore settimanali.

Per quanto riguarda il volontariato, molto presente soprattutto nelle piccole realtà sportive, si prevede che chi presta gratuitamente la propria opera nel settore sportivo deve comunque essere assicurato per la responsabilità civile verso i terzi; non deve essere remunerato in alcun modo ma può ricevere rimborsi spese entro il limite massimo di

150 euro mensili. I compensi di lavoro sportivo nell'area del dilettantismo non costituiscono base imponibile ai fini fiscali fino all'importo complessivo annuo di 15mila euro. L'istituto competente per le tutele previdenziali delle collaborazioni sportive è la gestione separata Inps (a cui bisogna iscriversi). Ai lavoratori sportivi titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa si applica, nei casi di infortunio, una tutela limitata, prevedendo un indennizzo solo per morte o inabilità permanente. La norma è quindi peggiorativa per i lavoratori che non saranno tutelati in tutti i casi di infortunio.

Nel corso del 2023 un'altra importante notizia ha caratterizzato il settore. Lo sport è entrato nella Costituzione. Approvata la modifica all'articolo 33, che ha introdotto il nuovo comma: "La Repubblica riconosce il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme". Un riconoscimento molto importante dell'importanza dello sport, ma non di chi lavora nel settore.

Dopo la riforma entrata in vigore il primo luglio scorso, oltre mezzo milione di lavoratrici e lavoratori sportivi continuano a non avere gli stessi diritti e tutele degli altri. Il prezzo degli sgravi fiscali e contributivi di oggi, infatti, peserà sul futuro pensionistico degli attuali lavoratori sportivi, e la precarietà che caratterizza il settore non viene scalfita dalla riforma.

Notizia positiva e in controtendenza è l'intesa storica sul Contratto collettivo nazionale dello Sport, da applicare alle centinaia di migliaia di addetti del mondo sportivo, tra dipendenti e collaboratori. Slc Cgil, Fisascat Cisl e Uilcom hanno siglato con la Confederazione Italiana dello Sport un accordo che adegua la contrattazione esistente alle normative di legge recentemente introdotte, recependo la riforma dello Sport. Si tratta del contratto di lavoro che coinvolge centri sportivi impegnati in ogni disciplina, e che sarà applicato ad ogni forma di lavoro, compresi i collaboratori.


 Sinistra
sindacale

Numero 02/2024

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LISTE D'ATTESA: pretendere rispetto

“SALUTE PER TUTTI, LISTE D'ATTESA PER NESSUNO”

MICHELE LO MONACO
Segreteria Spi Cgil Milano

Quando si tratta della salute dei cittadini e in ossequio al dettato costituzionale, dovrebbe essere scontato che, a fonte di esigenze sanitarie comprovate da certificati e ricette mediche, la risposta della struttura sanitaria debba rispettare quanto previsto dalla prescrizione, e soprattutto rispettare la salute dei pazienti. Invece così non è in un numero di casi sempre crescente, soprattutto in Lombardia.

Quanti di noi, o perché investiti personalmente o per i propri familiari, o perché hanno sentito amici e parenti, hanno avuto a che fare con lo scarto rilevante tra le date previste per la prestazione in ricetta e quanto invece ci viene risposto dalla struttura sanitaria a cui ci rivolgiamo? Per prescrizioni che debbono essere esaudite entro 10-30-60 giorni la risposta prevede ritardi di mesi, ritardi che in alcuni casi superano l'anno. Tutto ciò non solo è inaccettabile ma è irrispettoso della salute di noi tutti.

Ad una persona a cui viene paventata l'insorgenza di un tumore o di una malattia degenerativa, e che deve fare accertamenti o interventi tempestivi, la risposta di un appuntamento a distanza di mesi non può che comportare il ricorso alla prestazione a pagamento, per appurare o sanare la propria condizione. Peggio ancora la mancanza di possibilità economiche può indurre alla rinuncia a curarsi. Tutto questo avviene in un numero di casi che aumenta esponenzialmente, ed è assolutamente intollerabile.

Da anni ormai, nelle interlocuzioni con le controparti sanitarie, come sindacato abbiamo chiesto di sanare questa piaga: va potenziata fortemente la sanità pubblica sia dal punto di vista quantitativo, con assunzioni di medici

e infermieri e con il potenziamento reale ed effettivo della sanità territoriale, sia dal punto di vista qualitativo, con una maggiore e migliore attenzione alle esigenze dei pazienti e alla capacità di rispondere a tutti i bisogni sanitari di cura ma anche di prevenzione.

Nell'immediato, come Cgil, Cisl, Uil di Milano unitamente a Fnp Cisl, Spi Cgil e Uilp, abbiamo deciso di lanciare la campagna “Salute per tutti. Liste d'attesa per nessuno”. L'intento è quello di supportare i cittadini nell'espletamento di un loro diritto previsto dalla legge 124/98, poi recepita dai vari ordinamenti regionali. Legge che così recita all'art.3 comma 13: “Qualora l'attesa della prestazione richiesta si prolunghi oltre il termine fissato dal direttore generale ai sensi dei commi 10 e 11, l'assistito può chiedere che la prestazione venga resa nell'ambito dell'attività libero-professionale intramuraria, ponendo a carico della Asl la differenza tra la somma versata a titolo di partecipazione al costo della prestazione (ticket) e l'effettivo costo di quest'ultima”.

Tradotto, in caso di non rispetto dei tempi contenuti in ricetta, il cittadino può chiedere di avere una prestazione a pagamento nei tempi dovuti e con onere a carico (escluso il ticket) della struttura sanitaria. E ancora, a titolo di esempio: se il mio medico mi prescrive una visita specialistica entro 30 giorni e la risposta della Asl prevede un appuntamento dopo 3-4 mesi, è mia facoltà fare ricorso presso l'Ufficio relazioni con pubblico della Asst (Azienda Socio Sanitaria Territoriale) di appartenenza, per avere nei tempi dovuti o la prestazione con costo a carico della Asst, o meglio ancora una prestazione del Servizio sanitario nazionale che a seguito del ricorso ha trovato una “soluzione tempestiva al mio problema”.

Ebbene, questa legge è di venticinque anni fa, eppure pochissimi vi hanno fatto ricorso, perché non a conoscenza o perché effettivamente complicato espletarla burocraticamente. Allora come sindacato unitario e come Cgil e Spi ci mettiamo a disposizione, attraverso le nostre sedi camerali e la nostra rete capillare di leghe territoriali, per aiutare i cittadini nella compilazione del modulo che abbiamo provveduto a preparare e stampare, e a coadiuvare i singoli nella spedizione via email o indirizzandoli all'Urp di competenza. Un aspetto importante, quello legato alla privacy, che ci impedisce di provvedere alla spedizione via email come sindacato perché il testo del ricorso contiene dati sensibili.

Resta però la nostra piena disponibilità a coadiuvare chiunque volesse far ricorso a questa pratica, che dal punto di vista materiale può portare alla soluzione del problema (alcuni casi già ce lo dimostrano), ma che può assumere un valore politico rilevante consentendo al sindacato di rivendicare al tavolo delle trattative la rilevanza numerica dei ricorsi che Ats (Agenzia Tutela della Salute) e Asst riceveranno. ●



DISTURBI DEL COMPORTAMENTO ALIMENTARE: non servono tagli ma risposte serie e immediate

IL 19 GENNAIO SCORSO IN 30 CITTÀ LA MOBILITAZIONE DI "CHIEDIMI COME STO".

CAMILLA PIREDDA
Coordinatrice nazionale Udu

In Italia i disturbi del comportamento alimentare (Dca) sono ormai un fenomeno sempre più radicato. Secondo l'indagine del ministero della Salute 2019-23, sono attualmente in cura oltre tre milioni di persone e solo nel 2023 sono quattromila le persone morte per un disturbo del comportamento alimentare. Questi numeri risultano ancora più allarmanti se pensiamo che l'80% delle persone con un Dca non sono coscienti di avere questo disturbo, non sono in grado di riconoscerlo. Dunque ogni numero, ogni statistica, sarà sempre al ribasso. I casi dal 2019 ad oggi hanno avuto un incremento decisamente preoccupante: passiamo da oltre 680mila nuovi casi nel 2019 fino a un milione e mezzo di nuovi casi nel 2023. Indubbiamente la pandemia ha svolto un ruolo cruciale nel corroborare il fenomeno ed espanderlo, essendo questo tra le tante cause legato a delle origini post traumatiche.

Non esistono delle cause predefinite in grado di spiegare perché ci si ammali di un disturbo del comportamento alimentare. Sono patologie "multifattoriali" che, nel più dei casi, emergono da un fattore scatenante che non necessariamente può esserne l'unica causa. Oggi si sta repentinamente abbassando l'età delle persone che si ammalano, andando a colpire delle fasce d'età sempre più piccole.

Una cosa è certa: di disturbi alimentari oggi si muore più di ieri, eppure l'accesso alle cure continua ad essere un privilegio per pochi. Sono solo 126 le strutture adibite alla cura dei disturbi del comportamento alimentare, di cui solo 112 pubbliche e le restanti 14 appartenenti invece al privato accreditato. La maggior parte di questi centri è localizzato nelle regioni del nord Italia, solo 23 sono presenti nel centro, mentre 12 si dividono tra Campania e Sicilia, le uniche regioni del sud ad avere dei centri.

Purtroppo il Sistema sanitario nazionale nella maggior parte dei casi non è in grado di offrire i servizi adeguati per trattare un disturbo del comportamento alimentare, ed i centri specializzati sopracitati sono evidentemente insufficienti. Oggi per potersi curare le per-

sone sono costrette a scontrarsi con liste d'attesa infinite, sono costrette a spostarsi dalla propria regione.

Sebbene i disturbi del comportamento alimentare vengano riconosciuti come malattie di natura psichiatrica, ciò non significa che possano essere trattati come una qualsiasi patologia di questa natura. La rete completa di assistenza dovrebbe, infatti, comprendere quattro livelli: ambulatori specializzati con all'interno un team multidisciplinare di esperti, servizi semiresidenziali adeguati a svolgere i pasti giornalieri, servizi residenziali extraospedalieri in grado di sostenere il ricovero, e infine i servizi ospedalieri che devono prevedere il ricovero qualora la persona dovesse rifiutare le cure.

Nel 2021 era stato istituito un fondo da 25milioni per il contrasto, la prevenzione e la cura dei disturbi del comportamento alimentare. Attraverso questo fondo si è riusciti ad assumere oltre 780 professionisti del settore, permettendo che aumentasse il livello base di assistenza nel territorio nazionale. Tuttavia, la nuova legge di Bilancio del governo Meloni ha scelto di non rinnovare il fondo, lasciando a piedi migliaia di persone.

Dopo la notizia del taglio, diverse realtà hanno unito le forze per portare la voce di chi convive ogni giorno con un Dca senza poter accedere alle cure davanti alle istituzioni. "Chiedimi Come Sto", progetto di sensibilizzazione sulla salute mentale promosso dall'Unione degli Universitari e dalla Rete degli Studenti Medi, insieme alla Fondazione Fiocchetto Lilla, Animenta dca e Maruska Albertazzi, hanno scelto di lanciare una giornata di mobilitazione nazionale per i disturbi del comportamento alimentare lo scorso 19 gennaio. In cinque giorni sono riusciti a costruire 30 piazze in tutto il territorio nazionale, nelle principali città italiane e non solo.

La mobilitazione partita dal basso e il suo immediato risalto ha smosso il governo: il ministro della Salute Schillaci, dopo l'annuncio delle piazze, ha dichiarato in aula che avrebbe presentato un emendamento da 10 milioni per il fondo per i Dca all'interno del Milleproroghe. Le sue dichiarazioni però non hanno fermato le piazze: il 19 gennaio trenta città italiane si sono colorate di lilla per chiedere investimenti strutturali, per vedere riconosciuti i Dca all'interno dei Lea al di fuori delle malattie psichiatriche e con un fondo a sé stante.

Oggi siamo davanti ad una problematica che ha bisogno di risposte serie, concrete e immediate. Il 19 gennaio ha dimostrato che l'opinione pubblica non ha intenzione di rimanere in silenzio davanti a milioni di vite tagliate. ●



NASPI AI LAVORATORI DETENUTI: altra vittoria per il sindacato e la dignità del lavoro

DENISE AMERINI* IVAN LEMBO**

*Cgil nazionale **Cgil Milano

Una nuova sentenza del Tribunale di Milano del dicembre scorso mette al centro la dignità del lavoro e l'applicazione dei dettami costituzionali. Parla di diritti nel lavoro delle persone detenute, in particolare di diritto all'indennità di disoccupazione, e dà merito al lavoro della Cgil a tutela delle persone ristrette.

La vicenda ha inizio nel 2019 quando l'Inps, con un proprio messaggio, stabilisce, diversamente da quanto fatto fino ad allora, che ai soggetti detenuti in istituti penitenziari che svolgano attività lavorativa all'interno della struttura ed alle dipendenze della stessa non può essere riconosciuta la prestazione di disoccupazione in occasione dei periodi di inattività in cui vengano a trovarsi.

Si tratta di lavoratori che svolgono funzioni essenziali per la vita quotidiana del carcere: addetti alle pulizie, cuochi, manutentori, addetti alla consegna delle medicine e di altri beni necessari, ecc.

Da subito la Cgil ha contestato la posizione di Inps sostenendo in tutte le sedi la natura discriminatoria della decisione, poiché i detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria hanno tutti i requisiti necessari per poter chiedere la Naspi: natura subordinata della prestazione lavorativa, versamento dei contributi previdenziali, stato di disoccupazione involontaria alla fine del periodo lavorato.

A Milano la Camera del Lavoro, come altre nel paese, si è attivata in questi anni per raccogliere comunque le domande di Naspi e presentare ricorsi di fronte ai dinieghi dell'Inps, fino ad arrivare in giudizio di fronte al giudice del lavoro.

E' in questo contesto che si inserisce la sentenza di dicembre 2023 che segue a quelle altrettanto positive del Tribunale di Milano del novembre 2021 e del Tribunale di Busto Arsizio di maggio 2022.

Anche in questo caso le parole utilizzate dal giudice nella sentenza sono molto chiare: "Qualunque sia la ragione della disoccupazione involontaria, quale ad esempio la cessazione dello stato di detenzione del detenuto o invece l'avvicendamento al lavoro previsti da regolamenti penitenziari, comunque si realizza quello stato di disoccupazione involontaria che giustifica la concessione dell'indennità. Non esistono specifiche previsioni, da parte della legge istitutiva della Naspi, che escludano il riconoscimento della indennità ai detenuti. Nessun fondamento ha quindi la posizione assunta dall'Inps, secondo il quale il lavoro prestato per l'amministrazione

penitenziaria ha carattere del tutto peculiare e non può determinare l'accesso all'indennità di disoccupazione".

Una nuova vittoria che si accompagna ad un'altra ottima notizia in questo mese: la Corte di Cassazione, l'ultimo grado di giudizio, ha dato definitivamente torto all'Inps che aveva ricorso contro una sentenza di riconoscimento Naspi per un detenuto del carcere di Voghera che aveva lavorato alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria.

È ora di mettere fine a questa odiosa discriminazione. È il momento che l'Inps torni sui propri passi e torni a riconoscere, senza la necessità di cause, la Naspi alle persone detenute. La Cgil continuerà la propria battaglia, continuando a presentare ricorsi e promuovere cause su questo tema. Solo a Milano, l'apertura degli sportelli diritti negli istituti penitenziari ha consentito la raccolta di oltre 200 domande di Naspi, e a metà marzo ci sarà l'udienza per una nuova causa promossa dalla Cgil milanese.

L'azione quotidiana della Cgil per la tutela delle condizioni di lavoro delle persone ristrette nelle libertà si fonda su due principi chiave: da un lato, che laddove si svolga una prestazione lavorativa il sindacato deve essere presente per la tutela, la rappresentanza e l'esigibilità dei diritti; dall'altro che la Costituzione è la via maestra e che il sindacato deve contribuire a promuovere la funzione rieducativa e di reinserimento sociale della pena. L'assenza di una compiuta declinazione di diritti e tutele mette in discussione questo principio costituzionale (art. 27).

Per questo l'azione della Cgil non si ferma al diritto al riconoscimento della Naspi. Le persone detenute che lavorano soffrono costantemente del mancato rispetto di diritti. Questo riguarda, in primo luogo, chi presta attività lavorativa per l'amministrazione penitenziaria: nessuna consegna di un contratto di lavoro, ore lavorate sempre superiori rispetto a quelle dichiarate, poca chiarezza sulle mansioni, diritto al lavoro utilizzato come strumento di premio o di ricatto.

Riguarda anche chi lavora per aziende esterne: sono sempre più le situazioni di false cooperative sociali e altre imprese che violano i diritti nel lavoro e determinano condizioni di sfruttamento dei lavoratori detenuti, pur usufruendo di cospicui finanziamenti pubblici. Paradossale, visto il percorso di ritorno alla legalità in cui dovrebbero essere inserite le persone che stanno scontando una pena.

La pena è la privazione della libertà personale, e la Cgil continuerà la propria battaglia per garantire il riconoscimento dei diritti delle persone ristrette. ●

VERGANI CREMONA, la fabbrica del Natale

FRIDA NACINOVICH

Cremona è la città dei liutai, già a partire da Stradivari, Guarneri del Gesù e Amati, ha visto nascere compositori come Monteverdi e Ponchielli, è stata città d'adozione di Mina, che negli scoppiettanti anni sessanta era soprannominata la tigre di Cremona. Ma è anche la città del torrone, perché secondo la leggenda che lega questo magnifico dolciume alla città sembra che sia nato addirittura nel 1491, prima della scoperta delle Americhe, in occasione della festa di matrimonio dei duchi di Milano, Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti. Il nome 'torrone' deriverebbe infatti dal Torrizzo, la grande torre campanaria del Duomo, simbolo del capoluogo lombardo. A dire il vero la ricetta originaria è un'invenzione araba, ma poco importa alle tante famiglie che ne fanno incetta, soprattutto nel corso delle feste di fine anno per la gioia del palato di grandi e piccini.

“Si dice torrone, si legge Vergani”, sta scritto nella pagina di presentazione della storica azienda cremonese che da più di un secolo produce dolciumi prelibatissimi, venduti in Italia ed anche all'estero. Qui Marco Bosio lavora da dodici anni, e racconta volentieri la dolce storia di un lavoro particolare, tra miele, cioccolato, mandorle, nocciole e canditi. “Da qualche decennio siamo diventati una grande industria, ma c'era un tempo in cui il torrone si faceva nei pentoloni di rame, si tirava fuori con le spatole, a mano. Adesso è quasi tutto automatizzato, ci sono questi grossi contenitori, si chiamano sedi, dove cuoce lo sciroppo, che poi viene mescolato in altri recipienti con pezzetti di frutta, mandorle, nocciole. Dopo, tutto quanto scende in una moggia ed entra in due grandi rulli con anidride carbonica per raffreddarlo, infine il torrone viene appiattito e si taglia, in varie misure, a seconda della richiesta”.

Bosio prepara torroni ma fa anche il magazziniere, lo stabilimento Vergani di Cremona è imponente, chi percorre l'autostrada Piacenza-Brescia non può non notarlo. “Ultimamente ci stiamo specializzando sul cioccolato - sottolinea - ne stiamo producendo molto, quasi più che di torrone. C'è un nuovo reparto, nato cinque anni fa, dove facciamo cioccolatini, soprattutto cuneesi, ci stiamo adeguando alle richieste di un mercato che inevitabilmente detta le regole”.

Vergani ha 45 dipendenti fissi, ma per quattro, cinque mesi l'anno vengono chiamati in azienda settanta, ottanta lavoratori stagionali, così nel complesso gli addetti quasi triplicano. “Noi sindacalisti - avverte subito Bosio, tessera Flai Cgil in tasca - cerchiamo ogni stagione di far assumere qualche persona. Quest'anno, ad esempio, grazie alle opportunità offerte dalla produzione di cioccolato, hanno ottenuto il contratto a tempo indeterminato

cinque nuovi ragazzi”. L'azienda è una realtà in crescita. “Lavoriamo molto con l'estero, soprattutto con i paesi del nord Europa. Avevamo anche un grosso cliente in Russia, che purtroppo a causa della guerra ha diminuito significativamente gli ordinativi. Abbiamo attraversato gli anni della pandemia senza mai smettere di lavorare, sfortunatamente in quel periodo non venivano chiamati gli stagionali. È stato un problema, molti di questi lavoratori e lavoratrici sono con noi da tempo, e sperano di essere assunti definitivamente anche grazie all'esperienza e alle competenze che hanno acquisito”.

Nel paradiso dei golosi si corre addirittura il rischio di farsi venire a noia le leccornie prodotte quotidianamente. Bosio ci scherza su: “Dopo dodici anni capita ancora di sgranocchiare una mandorla o una nocciola appena tostata. A dirla tutta, il torrone mi piace sempre tanto, il cioccolato stucca un po' di più. Il nostro non è un lavoro faticoso, siamo molto automatizzati. Casomai è un po' ripetitivo. L'insacchettamento, ad esempio, richiede pazienza e manualità. In questo campo le donne sono molto più brave dei loro colleghi uomini, che fanno più lavoro di magazzino, guidando muletti, spostando pancali, preparando le spedizioni”.

Alla Vergani c'è un unico sindacato, la Flai Cgil. “Un bel risultato - osserva Bosio - Anche perché non è facile entrare in sintonia e coinvolgere le nuove generazioni, che sono spesso digiune sul piano dei diritti e delle tutele sindacali. Vedono le loro pensioni molto, molto lontane nel tempo, e si sentono come traditi dalla politica”. Marco Bosio è un lavoratore precoce, ha iniziato subito dopo la fine di quelle che una volta si chiamavano scuole medie. “Avevo 14 anni, già mentre andavo a scuola aiutavo mio padre a fare l'imbianchino. Se tutto va bene - calcola con un po' di giustificato orgoglio - fra due, tre anni potrei andare in pensione”. La fabbrica delle feste non è come quella del cioccolato di Willy Wonka, ma rimane un posto dove tutte e tutti una volta o l'altra vorrebbero scoprire di persona, assaporandone gli aromi, come si producono dolci così buoni.



Lenin e il contenuto anticoloniale della RIVOLUZIONE RUSSA

GIANNI FRESU

Il centenario della morte di Lenin cade in un clima culturale e politico non certo favorevole al libero confronto intellettuale e ben poco incline a valutare ragioni ed eredità di un evento che, qualunque possa essere il nostro giudizio, ha segnato un radicale cambio di passo nella storia dell'umanità, dal quale non si può prescindere.

In un quadro nel quale comunismo e nazismo sono presentati come fratelli gemelli, generati dalla stessa degenerazione totalitaria, il principale protagonista della Rivoluzione russa è generalmente considerato l'origine di ogni moderno fanatismo ideologico. Se il Novecento è stato archiviato come il secolo degli orrori, delle dittature e dei totalitarismi, secondo l'opinione oggi prevalente, Lenin è l'arcidiavolo cui vanno imputate tutte le calamità e gli orrori di un secolo insanguinato.

Che la storia apertasi con l'assalto al cielo nell'ottobre del '17 abbia vissuto contraddizioni e limiti è fuori discussione, altrimenti i nostri ragionamenti sarebbero diversi e tratterebbero altre problematiche, senza dover partire da un dato di fatto ineludibile: la sconfitta storica del socialismo. Anche tenendo conto di questo epilogo con le sue molteplici concause, tuttavia, una maggiore storicizzazione tanto del socialismo in generale quanto dei processi rivoluzionari che hanno infiammato l'Occidente nel Novecento aiuterebbe a comprendere meglio questo secolo segnato da grandi drammi, ma anche da conquiste epocali nella storia della lotta per l'emancipazione dell'umanità.

Il primo presupposto concettuale della rivoluzione di Lenin è che ogni Paese avrebbe raggiunto il socialismo a modo suo, secondo le proprie peculiarità economiche, storiche e culturali. Coerentemente con questa prospettiva, Lenin giunge alla conclusione che il percorso verso il socialismo del suo Paese avrebbe dovuto essere estremamente diverso da quello intrapreso, o immaginato, dai Paesi occidentali.

Alla base di una simile concezione dei processi di trasformazione troviamo il rifiuto dello schema fisso, unico, di modernizzazione e transizione del socialismo positivista, che prescindeva totalmente dalla realtà storico-territoriale del processo in atto e dal protagonismo del soggetto

sociale dell'emancipazione. In altri termini il socialismo si sarebbe affermato non per l'azione concreta degli sfruttati con le loro lotte sociali e politiche, ma per il fatale andare delle cose, al termine di un processo il cui epilogo era già scritto nelle leggi dell'economia e nel quale, prima o poi, sarebbe arrivata la crisi finale del capitalismo.

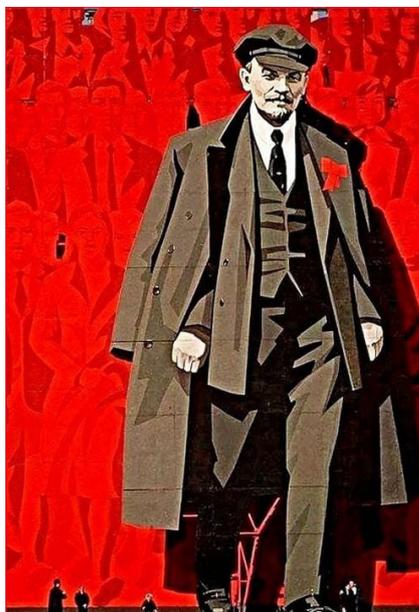
Secondo gli schemi positivisticici della II Internazionale, un Paese arretrato come la Russia non avrebbe nem-

meno potuto pensare a un processo rivoluzionario socialista senza prima aver vissuto tutte le tappe della "via crucis del capitalismo" e gli stadi evolutivi della società borghese. Alla stessa maniera, si riteneva che l'europeizzazione forzata dei domini coloniali avrebbe accelerato i processi evolutivi di quei Paesi schiodandoli da strutture socioeconomiche arcaiche, da istituzioni dispotiche e feudali. In sostanza l'imperialismo avrebbe avvicinato il socialismo, così le ragioni dell'espansione coloniale, nella letteratura del tempo, erano legittimate con il dovere di tutela dei popoli "primitivi", con la missione civilizzatrice dell'occidente.

Ecco, di fronte a questo panorama, che secondo Gramsci trovò in

Italia un suo corrispondente nell'approccio errato con cui il socialismo nostrano si rapportò alla questione meridionale, Domenico Losurdo ha segnalato un aspetto di particolare importanza: tra i suoi tanti significati, la Rivoluzione russa ha rappresentato un punto di non ritorno nella storia mondiale, in primo luogo, per il suo contenuto e impegno anticoloniale, ed esattamente su questo snodo si colloca il discrimine tra il marxismo "orientale" e marxismo "occidentale" successivo a Marx.

Grazie a questa pulsione anticoloniale del comunismo di Lenin, il marxismo ha varcato i rigidi confini dell'Occidente divenendo in Asia, Africa, America Latina dottrina di liberazione per Paesi arretrati e periferici, in cui a prevalere era la questione agraria e non quella del proletariato. Proprio l'incomprensione, la sottovalutazione o il paternalismo verso la questione coloniale, e al suo interno il disinteresse verso la centralità della questione agraria, hanno prodotto letture contraddittorie che spiegano buona parte della subalternità ideologica, dell'inconcludenza e marginalità della sinistra nei Paesi a capitalismo avanzato.



L'analisi marxiana del RAPPORTO SOCIETÀ-NATURA

**KOHEI SAITO, L'ECOSOCIALISMO
DI KARL MARX, CASTELVECCHI,
PAGINE 385, EURO 22.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Con il classico ritardo dell'editoria italiana, è ora finalmente disponibile la tesi di dottorato del filosofo giapponese Kohei Saito "L'Ecosocialismo di Karl Marx", pubblicata meritoriamente dalla casa editrice Castelvecchi, che ha suscitato un vasto dibattito internazionale, anche perché un altro libro dell'autore, "Capital in the Anthropocene", ha venduto cinquecentomila copie nel paese del Sol Levante, tradizionalmente anti-comunista.

Cosa ha originato un successo editoriale di tale portata è presto detto: innanzi tutto, al di là degli incoscienti o prezzolati negazionisti, la crisi ecologica del pianeta è un fatto ormai acclarato da una molteplicità di rapporti, di cui quelli redatti annualmente dall'Ippc (Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico dell'Onu) risultano tra i più autorevoli, mentre è palese l'inconcludenza delle svariate Cop che pure si susseguono ogni anno.

In secondo luogo, diversamente da quanti hanno descritto Marx come prometeicamente votato allo sviluppo tecnologico ed economico illimitato, quindi per un dominio assoluto dell'uomo sulla natura, Saito rileva come il carattere sistematico dell'ecologia di Marx è un elemento fondativo e inscindibile della sua critica dell'economia politica.

Infatti, nelle ricerche svolte alle università di Berlino e della California, Saito è andato alla scoperta di un Marx decisamente trascurato, quello dei quaderni di scienze naturali, che sono solo una parte dei duecentocinquanta quaderni che sono ora in corso di pubblicazione in trentadue volumi da parte dei curatori della Mega2.

Come è noto, il secondo e terzo volume del Capitale furono curati da Friedrich Engels dopo la morte di Marx, mentre il filologo marxista David Riazanov, direttore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, si limitò, per varie ragioni, ad una parziale pubblicazione di quei quaderni nei quindici volumi originari della Mega1.

Lo sviluppo teorico del suo pensiero condusse Marx, dopo il 1868, nella sua impressionante sete di conoscenza, a confrontarsi, solo per fare qualche esempio, con i testi di Roland Daniels, di Justus von Liebig, di Wilhelm Roscher,

di Carl Nikolaus Fraas, poiché, per evitare qualsiasi determinismo economico, le fratture del metabolismo uomo e natura erano "sempre esistite lungo l'intera storia delle civiltà".

Non a caso fu Liebig ad avanzare una prima critica ecologica all'agricoltura di rapina, stante la violazione della legge di compensazione naturale dei suoli per via delle coltivazioni intensive e lo squilibrio rispetto alle condizioni di vita sia dell'operaio urbano che del lavoratore agricolo determinato dal rapporto tra città e campagna.

Al contempo Marx, avendo colto la netta incompatibilità tra il regime della proprietà privata e la possibilità di una produzione sostenibile da trasmettere alle future generazioni, inquadrò la legge dei rendimenti decrescenti come una "manifestazione specifica delle contraddizioni del capitale". Inoltre, la scuola fisica di Fraas aveva analizzato le influenze del clima e dei diversi contesti geografici: perciò da un lato svilupperà una critica serrata all'utilizzo dei fertilizzanti relativamente alla reintegrazione delle sostanze inorganiche nel suolo, che è variabile a seconda dell'ambiente preso in esame; dall'altro lato individuerà nel disboscamento delle foreste la causa dell'incremento delle temperature, e quindi dei cambiamenti climatici che provocano il fenomeno della desertificazione.

Infine Marx, attraverso i testi dello storico Georg Ludwig Maurer e lo studio del russo, approfondirà l'analisi delle società pre-capitalistiche, unitamente alle forme di produzione delle comunità rurali russe e germaniche. Questo approfondimento gli permetterà di comprendere la questione nodale dei limiti naturali e le caratteristiche di uno stile di vita sostenibile ed egualitario, in quanto nel momento in cui la terra diventa oggetto di traffico o di commercio - un tema che Marx ha affrontato nella sezione del Capitale dedicata alla rendita fondiaria - emerge l'alienazione determinata dalla dissoluzione dell'unità originaria dell'uomo con la terra. Allo stesso modo di come si configura nell'analisi del processo lavorativo la dissociazione estraniante dei produttori dalle condizioni oggettive della produzione.

Quindi, il merito di Saito è proprio quello di sottolineare il carattere oltre misura perturbante del capitalismo rispetto al ricambio organico tra uomo e natura, dato che le relazioni economiche sottomesse al processo di reificazione sono la causa scatenante della sempre più evidente "destabilizzazione dei nostri ecosistemi". Nemmeno la cecità dell'Occidente può di fatto occultare i dodicimila disastri ambientali registrati nel mondo tra il 1970 e il 2021, con oltre due milioni di morti nei paesi in via di sviluppo.



BERNARDO ARÉVALO inizia il mandato come presidente del Guatemala

FALLITO, FINORA, IL GOLPE BIANCO PER IMPEDIRNE L'INSEDIAMENTO.

VITTORIO BONANNI

Sarà una presidenza difficile, per usare un eufemismo, quella di Bernardo Arévalo de León. Sociologo di 64 anni, socialdemocratico, lo scorso 14 gennaio si è insediato alla presidenza del Guatemala, con Karin Herrera in qualità di vice. Uomo ambizioso, ha collocato come primo punto del suo programma la lotta alla corruzione. Ma uno dei suoi primi compiti sarà anche quello di mettere in condizioni di non nuocere i principali attori del tentativo di quello che si può definire un vero e proprio golpe istituzionale, messo in atto contro di lui dalla procuratrice generale Consuelo Porras, per la quale Arévalo chiederà immediatamente l'arresto.

Altro compito sarà quello di riportare in patria i trentacinque avvocati, giudici e procuratori andati in esilio volontario durante l'ultima presidenza di Alejandro Giammattei, uomo di destra accusato di voler indebolire appunto l'indipendenza della magistratura.

Il percorso faticoso che ha portato il leader socialista alla prima carica istituzionale del Paese centroamericano è cominciato il 25 giugno scorso, quando aveva al primo turno delle elezioni ottenuto il 16% dei consensi, contro il 12% di Sandra Torres, moglie dell'ex-presidente Alvaro Colon (2008-2012) leader del partito Unità Nazionale della Speranza (Une), che aveva promesso programmi di assistenza sociale senza disdegnare - ed è stato questo il suo errore - il sostegno della destra e degli evangelici, oltre che di Giammattei.

Ma, come dicevamo, fin dalla sua prima affermazione nel primo turno è scattato il boicottaggio. Il primo atto il 12 luglio, quando un giudice aveva chiesto la sospensione del suo partito Semilla (Seme) per presunte irregolarità nella raccolta delle firme nell'atto della sua fondazione nel 2017. Ma il 18 agosto, a soli due giorni dal ballottaggio, la Corte Costituzionale aveva sospeso questa decisione, dando così il via libera al secondo turno e impedendo di fatto un possibile arresto di alcuni dirigenti di Semilla, minacciato dal procuratore Rafael Curruchiche, a capo della Sezione Speciale contro l'Impunità, per le citate irregolarità. Uomo a sua volta accusato di corruzione dagli Stati Uniti che, durante tutto questo tormentato percorso, hanno sempre sostenuto Arévalo.

Vale la pena sottolineare che Curruchiche è un indigeno maya/kaqchikel, origini che non gli hanno impedito di

schierarsi con quel pezzo delle istituzioni guatemalteche nemiche dei diritti dei nativi. Il procuratore aveva anche chiesto l'annullamento tout court delle elezioni e la loro ripetizione, oltre al tentativo di spiccare un mandato d'arresto, mai messo in atto, nei confronti della vicepresidente eletta Karin Herrera.

Finalmente, al secondo turno del 20 agosto, arriva la vittoria di Arévalo con il 59,5% dei consensi, pari a 2,3 milioni di voti, mentre Torres si è fermata al 35,8% dei suffragi (1,4 milioni di voti). Il tentato "colpo di Stato" senza armi, che in altri tempi si sarebbe risolto con un bagno di sangue, aveva provocato la reazione di studenti e organizzazioni della società civile a partire dalle associazioni indigene, le quali in un primo momento non avevano sostenuto Arévalo in quanto rappresentante della classe media bianca, presentando Thelma Cabrera come loro candidata. Ma al secondo turno questa diffidenza è venuta meno.

A mettere fine al calvario è stata, due settimane prima dell'insediamento, la Corte Costituzionale che, pur senza sciogliere del tutto i nodi di carattere giuridico, ha comunque confermato la legittimità della vittoria del fondatore di Semilla inimicandosi, come dimostrano le minacce di morte contro uno dei giudici membri della Corte, gli oligarchi che regnano nel Paese da tempo immemorabile, e i cartelli della droga che con questi "dialogano" da tempo.

A sostenere Arévalo in questo percorso sono stati anche quegli Stati Uniti che, settant'anni fa, sostennero un colpo di Stato che rovesciò il governo democratico e nazionalista del presidente Jacobo Árbenz Guzmán, mettendo così fine al cosiddetto decennio della Rivoluzione democratica iniziata nel 1944, che per ben sette anni vide alla presidenza della Repubblica il padre di Arévalo, Juan José. Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, aveva comminato sanzioni e sospesi i visti ad personam, oltre al congelamento dei conti correnti, ai giudici legati al sistema politico guatemalteco, provvedimento poi esteso ad altre centinaia tra funzionari, imprenditori privati e a 108 deputati. Un appoggio importante che dovrà essere continuativo, e che tuttavia potrebbe essere messo in discussione da Donald Trump qualora si affermasse, come si teme, alle elezioni di novembre.



CGIL



PACE, LAVORO, DIRITTI, SALARIO.

Assemblea nazionale
delle Compagne e
Compagni di Lavoro
Società, aggregazione
programmatica della
sinistra sindacale in
FILCAMS-CGIL.

**22 E 23 FEBBRAIO
2024**

**Camera del Lavoro Metropolitana
di Milano - Salone Di Vittorio**

22 FEBBRAIO ORE 14,30

“PACE E GIUSTIZIA, CON LA PALESTINA NEL CUORE”

in collaborazione con Lavoro Società della Camera
del Lavoro di Milano

Introduzione e chiusura musicale con **Teo MANZO**

Saluto **Luca STANZIONE** – Segretario Generale Camera del
Lavoro Metropolitana Milano

Introduce **Claudia NIGRO** – Presidenza AGN FILCAMS – CGIL

TAVOLA ROTONDA

Moderà **Claudio JAMPAGLIA** – Radio Popolare

Padre **Alessandro BARCHI** – Monaci Comunità di Ramallah
(in collegamento)

Giuditta BRATTINI – Associazione Gazzella e Fonti
di Pace onlus

Vincenzo GRECO – Segreteria Camera del Lavoro
Metropolitana Milano

Luisa MORGANTINI – già Vicepresidente parlamento
europeo

Giulia SIVIERO – giornalista Il Post

Nel corso della giornata intervorrà **Gad LERNER**

23 FEBBRAIO ORE 9,00

LAVORO SOCIETÀ IN FILCAMS-CGIL UN’AGGREGAZIONE PER FAR CRESCERE LA LINEA SINDACALE DI CLASSE IN CGIL

PRESIDENZA

Claudia NIGRO – Presidenza AGN FILCAMS CGIL Nazionale
Andrea MONTAGNI – direttore politico reds

SALUTI E CONTRIBUTI

Vincenzo GRECO – Camera del Lavoro Metropolitana Milano

Marco BERETTA – Segretario Generale FILCAMS-CGIL Milano

Giulio FOSSATI – Coordinatore Lavoro Società CGIL
Regionale Lombardia

Riccardo ANNARELLA – Coordinatore nazionale “Le radici
del Sindacato” in FILCAMS-CGIL

Relazione **Federico ANTONELLI** – coordinatore nazionale
Lavoro Società in FILCAMS CGIL

COMUNICAZIONI

Emiliano BRANCACCIO – Università del Sannio

Nicola QUANDOMATTEO – Università di Padova

Claudio TREVES

DIBATTITO

Fabrizio RUSSO – Segretario generale nazionale FILCAMS-CGIL

Conclusioni **Giacinto BOTTI** – Referente nazionale Lavoro
Società CGIL

**Nel corso dei lavori della seconda giornata è previsto
il pranzo con la “schiscetta”**

Camera del Lavoro Metropolitana di Milano
corso di Porta Vittoria, 43
Milano

DALLA STAZIONE CENTRALE
Tram 9 fermata Piazza Cinque Giornate
Autobus 60 fermata C.So P.Ta Vittoria

DALL’AEROPORTO DI LINATE
M4 fermata Tricolore + Tram 9 fermata Piazza Cinque Giornate